Sartre, Zucchero, Drupi E Lella Costa ha rivoluzionato Dante

Molte fedi. Il suo spettacolo «Intelletto d'amore» in Santa Maria Maggiore: lavoro dedicato ad alcune figure femminili della Commedia, molto attualizzate

ANDREA FRAMBROSI

Cosa sarebbe Molte fedi senza Lella Costa? Probabilmente sarebbe come il mondo senza Nutella, per citare una vecchia réclame. E allora eccola qui, l'attrice milanese che ha incantato, divertito e commosso il pubblico di Molte fedi che giovedì l'ha accolta calorosissimamente nella basilica di Santa Maria Maggiore in Città alta, accolta e presentata dal presidente della Acli bergamasche Daniele Rocchetti: «Grazie che mi ha spoilerato lo spettacolo», dirà poi divertita l'attrice.

«Intelletto d'amore» è un lavoro, scritto da Lella Costa e Gabriele Vacis, dedicato ad alcune figure femminili presenti della Commedia dantesca. Partendo da queste Lella Costa affronta un percorso che è sincronico e diacronico insieme, entra ed esce cioè dal tempo (*chronos*) di Dante per entrare nel nostro: insomma: Dante nostro contemporaneo.

«Nella divina commedia – dice Gabriele Vacis - i personaggi femminili non sono molti. Ma quelli che ci sono, sono determinanti. Basti dire che ad accompagnare Dante nel Paradiso è una donna: Beatrice. Scelta coraggiosa, perché la donna, in questo modo, assume un ruolo sacerdotale, guida spirituale che precede un uomo nel cammino verso la salvezza. Uno scandalo per il medioevo del sommo poeta. Ma anche oggi, in fondo».

Ma anche oggi, in fondo: eh, già, perché le figure femminili messe in scena da Lella Costa, che esalta magistralmente con la sue verve affabulatoria il magic touch letterario di Vacis, intrecciano temi e sentimenti e amori e passioni che sono universali, valgono ieri come oggi. È insomma una Commedia 2.0 quella messa in scena da Lella Costa, un Dante pop dove Francesca da Rimini parla in dialetto romagnolo, Gemma Donati (la moglie di Dante) parla in un elegante fiorentino tutto aspirato *comme il faut* e la narrazione spazia dalle rime dantesche ai ricordi di liceo dell'interprete, come la supplente pazza di Dante che fece amare a tutti i suo allievi il sommo poeta (poi tornò la titolare...).

Un lavoro veramente notevole quello proposto dalla Costa e da Vacis raccolto anche in un agile volumetto (edito da Solferino), che riconcilia con il sommo poeta chi non lo aveva amato (o coloro ai quali, e sono i più, i professori non erano stati capaci di farlo amare) sui banchi di scuola. Ci parla di personaggi, femminili, in questo caso, che sono ognuno per la propria storia emblematici di una condizione, quella femminile, che ancora ci interroga: da settecento anni, dato l'anniversario dantesco. Un testo, quello della Costa e di Vacis che sembra costruito, a un certo punto, come la copertina del più iconico degli album dei Beatles, "Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band", con tutta quella serie di *easter egg* che gli esegeti si sono sbizzarriti a decifrare. Ed ecco così che, tra una rima e l'altra appaiono come per magia citazioni da Elsa Morante, Joseph Conrad dal suo «La linea d'ombra»: «Solo i giovani hanno di questi momenti...». E ancora, Jean-Paul Sartre, Giorgio Gaber, perfino il celebre ritornello della canzone di Zucchero: «Donne, du du du», per tacere del verso «fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza» che diventa il geniale «fatti non foste a viver come Drupi»: e qui però Lella Costa deve ammettere che bisogna avere una certa età per capire la citazione (Drupi era quello che cantava «Sereno è, rimanere a letto ancora un po'...»).

Gemma, Beatrice, Francesca, Taide: è un'idea di Dante, quella che esce dallo spettacolo: «Un'idea, un concetto, un'idea, se rimane un'idea è soltanto un'astrazione» – cantava Giorgio Gaber, come ha ricordato Lella Costa –: «Se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione»: Lella Costa, con questo spettacolo, l'ha fatta: grazie.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Lella Costa giovedì sera in Santa Maria Maggiore FOTO COLLEONI

Quella cupola per ringraziare della scampata pandemia

Don Fabrizio Rigamonti COLLEONI

Duomo: aperta la mostra

Sant'Alessandro spicca il volo verso il Padre Eterno, superando un «anello» popolato di ben 40 santi: Pietro e Paolo, Gerolamo, Francesco e Lucia. Ma anche una schiera di patroni e santi bergamaschi come Grata con i genitori Lupo e Adleida, Narno, Viatore, Fermo, Rustico, Procolo e Giovanni vescovo. Così il pittore Francesco Coghetti ha voluto dipingere la «Gloria del Paradiso» per la nuova cupola della nostra cattedrale, che nel 1853 trova finalmente una soluzione definitiva. Sono solo alcuni dei protagonisti della mostra «Nelle alte sfere» che, inaugurata ieri sera in Duomo, presenta fino al 21 novembre, a conclusione del restauro eseguito da Roberta Grazioli, un gruppo di disegni preparatori dell'artista rinvenuto a Villongo San Filastro, a diretto confronto con gli affreschi definitivi del catino.

«Sono entrato in questa cattedrale da bambino e mi colpirono gli abiti colorati dei canonici. Anni dopo, la celebrazione eucaristica. Oggi mi accorgo di quel grande tesoro che è il patrimonio artistico del Duomo», ha commentato affascinato il vicario generale della Diocesi mons. Davide Pelucchi. Non a caso, l'iniziativa è proposta in occasione della solennità di Tutti i Santi: «Un tempo il ricordo dei santi era più presente nelle forme della devozione, persino nella quotidianità familiare. Ci piacerebbe riproporre questo racconto ogni anno per suscitare sul tema una nuova meditazione», ha auspicato il direttore dell'Ufficio beni culturali della Diocesi don Fabrizio Rigamonti, intervenuto insieme al direttore della Biblioteca Diocesana don Mattia Tomasoni, a Matteo Esposito dell'Archivio Storico Diocesano e al sindaco di Villongo Maria Belometti.

Il vertiginoso affresco di Coghetti si scopre essere un gigantesco ex voto, come ricordato da Amalia Pacia cui va il merito di aver ritrovato i cartoni a Palazzo Passi di Villongo, di averli studiati a lungo e di aver innescato l'operazione del recupero e della valorizzazione: «Si data al 1849 l'adempimento del voto espresso nel 1836 dal Consiglio municipale di Bergamo che, in ringraziamento per la fine della prima epidemia del colera, avrebbe sancito la "riforma della cupola" della cattedrale. Fu una decisione collegiale che vide alleati il potere laico con quello religioso: l'adempimento di un voto sanciva la vittoria della società civile sulle pandemie».

Barbara Mazzoleni

Quando la Malpensata aveva due volti

Fotografie
La nuova società all'inizio del '900 conquistava un'area per tradizione agricola: il mercato ne era ancora il segno

Si è tenuta ieri pomeriggio al Museo delle storie di Bergamo, nella sede del Convento di San Francesco in Città Alta, la conferenza «Periferia a memoria», evento inserito all'interno del Festival Fotografica che propone in questa edizione («Fuori dal centro») il tema delle periferie. L'incontro ha indagato il tema attraverso i materiali della mostra «La Malpensata manda a dire, 1908-1978: il quartiere e gli abitanti fra documenti e vita quotidiana» del 1979, realizzata con il prezioso lavoro di ricerca di Giovanni Mimmo Boninelli in dialogo con le immagini conservate oggi nell'Archivio fotografico Sestini.

La mostra del '79 proponeva «Spicchi di storia quotidiana», come scriveva Mimmo Boninelli, a cui era dedicato l'incontro di ieri, ed era stata ideata dal Comitato di Quartiere della Malpensata diretto da un gruppo di ricercatori tra i quali Giuliana Bertacchi, Walter Barbero, Carlo Leidi e lo stesso Boninelli, con l'obiettivo di raccontare le vicende del quartiere grazie alla raccolta di materiale fotografico dei suoi abitanti, insieme a una serie di interviste.

Il quartiere univa due volti, quello ancora quasi agricolo, contadino e tradizionale insieme al nuovo che stava avanzando con tutte le sue contraddizioni: lo sviluppo urbanistico, le case popolari, i quartieri industriali. Immagini di vita quotidiana, dalle processioni religiose ai momenti di svago, con documenti che raccontano Cascina Malpensata, il piazzale del mercato, le case dei ferrovieri fino alla partenza dei soldati durante la prima Guerra mondiale.

Frammenti di storia che ritornano nelle fotografie conservate nell'Archivio Sestini, da Campagnola a Boccaleone, fino al quartiere operaio di via Carnovali, documentati dal Fondo Asperti, dalle raccolte Lucchetti e Da Re e da Alfonso Modonesi, autore della splendida foto scelta come locandina dell'incontro.

Raffaella Ferrari

L'incontro di ieri FOTO BEDOLIS

Da Botta di Sedrina alla Francia E la biografia incrocia la Storia

Integrazione
All'auditorium Olmi della Provincia Yvonne Fracassetti ha presentato il libro con cui ha scandagliato la sua famiglia

Una storia di amore, dedizione, sacrificio. Di radici e sradicamenti. Di appartenenza. È un racconto intimo, quello svelato dagli autori Yvonne e Alain Fracassetti in «Partire. Storia di una famiglia italiana emigrata in Francia». In questo volume fratello e sorella nati a Dijon interrogano i genitori, Guido Fracassetti e Laura Damiani, per ricostruire il percorso migratorio che li ha portati in Francia da Botta di Sedrina negli anni Venti del secolo scorso. Una vicenda di migrazione che è stata al centro della presentazione svoltasi ieri pomeriggio presso l'auditorium «Ermanno Olmi» della Provincia di Bergamo e che ha visto la partecipazione di Yvonne Fracassetti Brondino e la testimonianza dei molti relatori intervenuti.

È stata l'occasione per approfondire le motivazioni che hanno spinto alla genesi del libro e per scandagliare l'avventura di una famiglia che, in realtà, è la storia di molte altre che s'inseriscono all'interno della grande Storia. Tra guerre, fascismo, miseria e volontà di riscatto. «Oggi l'emigrazione è diversa: grazie alla tecnologia ci sono contatti immediati con i propri familiari, prima si scrivevano lettere, che spesso terminavano con le notizie del paese. Ma resta la nostalgia, e restano anche i problemi burocratici» ha detto Carlo Personeni, presidente dell'Ente Bergamaschi nel Mondo, dopo il saluto iniziale del neopresidente della provincia Gandolfi.

Le radici si possono mettere a tacere, certo, ma non si possono cancellare. Yvonne Fracassetti, tra un'identità italiana scoperta tardi e l'identità francese in cui è cresciuta, ha voluto dare voce a tutti coloro che hanno dovuto lasciare la propria terra, ai «muti della Storia»: «Ho iniziato questo lavoro come un album di famiglia, poi è diventato altro. Mi sono resa conto che il mio destino è quello di tanti, perché la Storia è fatta di emigrazioni».

Un racconto discreto di una sorella e di un fratello uniti da ricordi rievocati e sentimenti assopiti, ripercorso con precisione da Raoudha Guemara, docente di Storia all'Università di Tunisi. Guemara ha rammentato le vicende di Guido e Laura, dei tre figli e dei modi diversi di vivere l'integrazione in un altro Paese, dopo aver lasciato la Valle Brembana. Preziosi in tale prospettiva sono stati gli interventi storico-antropologici di Antonio Carminati, direttore del Centro Studi Valle Imagna, e Tarcisio Bottani, presidente del Centro «Felice Riceputi».

Elisa Roncalli

©RIPRODUZIONE RISERVATA